

Lavoro per frenare i trafficanti Il piano di Minniti per la Libia

Giovedì il ministro a Tripoli per convincere le tribù a fermare i flussi di migranti

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Occhi puntati oggi su Varsavia, alla sede centrale di Frontex, l'agenzia europea delle frontiere, dove si vedono i rappresentanti dei governi che partecipano alla missione Triton, nel Mediterraneo centrale. Riunione chiesta dall'Italia. Da parte nostra ci sarà il prefetto Giovanni Pinto, direttore centrale della

85.042
sbarchi
Le persone arrivate in Italia da inizio anno: sono il 18% in più del 2016

9.761
minori
I ragazzi non accompagnati dai genitori

12 milioni
emigrati
Le persone che ogni anno lasciano l'Africa. Sette milioni sono bimbi



EPAINO/ANSA



Il traffico di esseri umani, purtroppo, è uno dei principali canali economici di cui la Libia vive

Marco Minniti
Ministro dell'Interno

Polizia delle Frontiere, con il mandato di «riducere» un pilastro della missione, ossia lo sbarco in Italia (e non nei porti di Francia, Spagna o Malta) dei migranti che vengono recuperati sulle navi che operano nell'ambito di Triton.

Altra questione, ma intrinsecamente collegata agli sbarchi, sono i salvataggi a cura delle navi umanitarie. È in preparazione un codice di condotta per le Ong a cura dell'Italia, che l'Europa tutta intende fare proprio. E non sarà uno scherzo farlo digerire alle associazioni. Giusto per capire le posizioni, ieri la presidente della Camera, Laura Boldrini, ha seccamente detto: «Dico no a un codice ad hoc solo sulle Ong. Non bisogna rendere il loro lavoro più complicato. Quel codice rispettamolo al mittente. Dopodiché, se una

Ong ha rapporti non trasparenti, se dimostrato, ne risponda davanti alla legge». Infine, un invito ai ministri dell'Interno: «Prima di riunirsi nei loro vertici partecipano a un salvataggio: capiranno che vuol dire».

Se a Varsavia si parlerà dell'accoglienza di chi arriva, due giorni dopo a Tripoli sbarca Minniti in persona per discutere con i libici di come non far partire troppi migranti. Il ministro ha in calendario una riunione con i sindaci delle città meridionali della Libia, in particolare del Fezzan, i quali si preoccupano che sul flusso di migranti sia ormai nata e prosperi un'economia specifica. Se davvero si vuole frenare il flusso di migranti il legale che risale dall'Africa, avevano spiegato i sindaci del Fezzan in una riunione precedente a Roma, occorre che nasca un'altra economia. Di qui di nuovo la richiesta di aiuto all'Italia (che con la Libia ha stipulato a febbraio un accordo bilaterale, poi appoggiato da Ventotto).

Qualche idea è stata messa a punto. C'è il progetto di arruola-

re in una nascente Guardia di frontiera un certo numero di miliziani dei clan Tuareg e Tebou (le due principali etnie che si contendono il Fezzan) per utilizzarla a difesa delle frontiere e non il contrario: dopo Tallinn, ora anche i ministri europei dell'Interno appoggiano ufficialmente la nascita in Libia di questa Guardia di frontiera che nel deserto dovrebbe fare lo stesso lavoro della Guardia costiera.

I sindaci del Fezzan chiedono però di passare dalle parole ai fatti anche su altri dossier. Attendono che si concretizzino gli aiuti promessi per realizzare strade, aeroporti, ospedali e infrastrutture. Spiegava il ministro Minniti nei giorni scorsi: «Il traffico di esseri umani, purtroppo, oggi è uno dei principali canali economici di cui la Libia vive. Nel momento in cui si punta a stroncarlo, è chiaro che bisogna offrire a quelle popolazioni un circuito economico alternativo».

Si pensa anche a gemellaggi tra comuni italiani e libici. E se poi alla riunione di Tripoli ci sa-

ranno altre richieste di parte libica, Minniti, che al momento è l'unico in grado di andare e venire dalla Libia, dove lo considerano un interlocutore affidabile, ha annunciato che è pronto a prendere nota per poi ripartire con il discorso europeo. A Tallinn, infatti, per la prima volta i Ventotto si sono resi conto che è ora di non lesinare più sui finanziamenti alla Libia a meno di non finire sommersi.

Matteo Renzi, intanto, recrimina perché l'hanno messo in croce per una frase. «Dovremmo mettere un tetto massimo oltre il quale l'Italia non può fare di più, ma dentro il quale si facciano politiche di accoglienza vere», ribadisce. «Il piano per l'Africa deve essere collegato al blocco delle partenze. Questo non è razzismo. È un elemento di buon senso».

© M. M. / ANSA / G. P. / ANSA

Yasmine corona il suo sogno inglese Un visto per Londra grazie al Quirinale

La piccola, figlia di marocchini, a scuola era considerata da tutti italiana. Fermata prima della vacanza studio, Mattarella riesce a farla partire



5 milioni i cittadini stranieri in Italia: poco più dell'8%

200 mila nuovi italiani. Le acquisizioni di cittadinanza nel 2016

Lieto fine La storia di Yasmine si è conclusa con un lieto fine grazie anche all'ambasciatrice britannica a Roma Jill Morris

Yasmine ha finalmente preso il suo volo diretto per la Gran Bretagna. Perché i sogni, quando nascono dai bambini, dovrebbero tutti avverarsi. Ancor di più quando sono a portata di mano dei più grandi. È quello che è accaduto a Yasmine Aou-bayen. Il anni, nata a Milano da genitori marocchini. Il suo sogno di un viaggio studi con i compagni a Londra si era sgretolato di fronte a un'eventualità: Yasmine è nata a Milano, ma sulla carta non è ancora cittadina italiana, anche se madre e compagni pensavano di sì. È quel che si dice un'integrazione di fatto. Quella che si nutre della vita in comune ogni giorno, che si respira già in alcune parti della nostra società, ma che fatica a tradursi in legge.

Il problema di Yasmine è che nessuna delle sue professoressine ha pensato a lei come a una straniera. Nessuna, di conseguenza, si è preoccupata di procurarle il visto. Giusto una settimana prima della partenza, nel momento in cui la procedura burocratica per far partire il gruppo stava per concludersi, è venuto fuori che Yasmine, per la legge, non era italiana. La studentessa è inserita nel contesto scolastico italiano a tutti gli effetti: media del 9 a scuola, amore per la lettura (almeno tre libri al mese) e l'obiettivo di

arrivare a Oxford da grande. «Perché so - ci ha detto - che le università più prestigiose sono in Gran Bretagna». Tutto irrilevante, per Yasmine era troppo tardi, niente volo per Londra.

Questa storia, raccontata dalla Stampa, ne ha messe in luce tante altre. Storie di seconde generazioni a metà, che hanno commentato la notizia sul social, raccontando la loro esperienza, in quel tempo di mezzo, da semi-italiani che non hanno ancora acquisito la cittadinanza. C'è Mohamed: «È successo anche a me. Gita di terza supe-

riore liceo linguistico. Nessuno dei miei prof sospettava niente, pensavano che fossi italiano e invece, arrivato al gate, sono stato respinto come un pacco postale. La burocrazia uccide i sogni e i diritti».

Ma anche Fouad: «A me è successo dopo che avevo superato la fase regionale dei campionati italiani di judo, alla fase nazionale si sono accorti che "non ero italiano". Ho dovuto togliermi il kimono ed accomodarmi sugli spalti del palazzetto dello sport a fare il tifo per i miei compagni di palestra. Pochi mesi dopo lo sono "diventato" italiano».

A Yasmine è andata meglio perché la sua storia è stata letta anche dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella: proprio nei giorni in cui il Senato si trovava a discutere dello ius soli, ha deciso di far chiamare al telefono la famiglia della ragazza. Volava sapere se poteva far qualcosa per avvertire il sogno di Yasmine, «italiana di fatto», anche se straniera di diritto. Sì, si poteva fare. Gli uffici consolari britannici, con l'ambasciatrice britannica a Roma Jill Morris, hanno preso a cuore la storia di questa bambina e, grazie anche all'intervento del presidente della Repubblica, si sono resi disponibili per un visto immediato. Yasmine può rimettere in spalla il suo zaino verso Londra. La madre è commossa: «Lavoro in una cooperativa di pulizia. Tutto ciò che guadagno lo investo per lo studio di mia figlia: ho percepito la sua dedizione e non voglio che passi ciò che abbiamo passato noi come migranti». Buon viaggio Yasmine.

© M. M. / ANSA / G. P. / ANSA

Domani a Trieste Trilaterale fra Merkel Gentiloni e Macron

Gentiloni, Merkel, Macron al summit di Trieste sui Balcani. I tre leader europei di Italia, Germania e Francia si incontreranno domani a margine del vertice che riunisce i sei Paesi membri dell'Unione (Italia, Germania, Francia, Austria, Croazia, Slovenia) e i sei Paesi dei Balcani Occidentali (Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro, Kosovo, Macedonia, Albania). All'ordine del giorno del trilaterale, alcuni dei principali dossier europei, a partire da quello dell'immigrazione.

IFRONTI DELL'IMMIGRAZIONE



Un gruppo di migranti in arrivo dall'Africa salvati al largo delle coste spagnole dalla Croce Rossa

TRITON

È l'operazione europea per il controllo del Mediterraneo centrale, lanciata a novembre 2014 da Frontex, l'agenzia per il pattugliamento delle frontiere esterne aeree, marittime e terrestri degli Stati Ue. La missione è pattugliare le acque internazionali intorno alle coste italiane per un'ampiezza di 30 miglia. Vi partecipano 21 Paesi, con un finanziamento dell'Ue di 2,9 milioni di euro al mese. Dispone di 65 agenti distaccati e 12 mezzi. La Commissione europea ha sempre sottolineato che Triton «non è un'operazione di ricerca e salvataggio».



Triton è una delle tante operazioni di Frontex e funziona come le altre che abbiamo in Spagna o in Grecia

Ewa Moncure
 Portavoce di Frontex

INTERVENTO

La necessità di un dialogo con l'Africa

MARIO GIRO *

Caro direttore «Salviamoli tutti ma non possiamo accoglierli tutti» scrive Matteo Renzi: cioè opporsi agli sbarchi serve a poco (ed è contro i nostri valori), quello che occorre è la redistribuzione europea. È l'attuale battaglia del governo. Resettlement e relocation non hanno funzionato, altri porti per ora non si aprono. Emma Bonino rilancia la proposta di Sant'Egidio di attivare la direttiva Ue 55 del 2001, creata per gli afflussi di massa delle guerre del Balcani (permette la deroga a Dublino III e promuove l'equilibrio degli sforzi). Urge sul tema una riflessione pubblica: come potremmo avvantaggiarcene a Bruxelles? In Europa vige una regola: tutto va tentato, e tutto assieme. Non funzionano vittimismo o ricatto, né prodigi unilaterali: esiste solo il negoziato, magari duro. Rifiutarlo è la peggior politica possibile. L'Italia una politica ce l'ha. La novità degli esecutivi Renzi e Gentiloni sulle politiche migratorie è l'aver spostato l'asse dalla sola reazione umanitaria a quella geostrategica. I flussi sono un dramma per chi migra rischiando la vita; sono una questione sociale e d'integrazione per i Paesi europei. Ma sono una questione di sopravvivenza per Stati di origine e transito: trafficanti/mafia/fidati si trappano senza rispetto attaccandoli e mettendoli a rischio di fallimento. Da qui una «rotazione» politica: solo una connessione di interessi tra Europa e Africa può risolvere.

Nasce così la nuova politica africana dell'Italia e dell'Europa, che resterà per qualsiasi futuro governo: è in quelle aree che si trattengono i flussi (lontano per la comune sicurezza. È una piattaforma di lunga durata su tre assi: partenariato di sviluppo con l'Africa; finanziamento privato in aggiunta al pubblico; sostegno alla statualità di Stati fragili).

L'Italia si è battuta perché il Trust Fund per l'Africa («La Valletta» fosse rifinanziato e permanente) (è a 2,8 miliardi, quasi 3 della Turchia ma con più rapido esborso); ha inventato l'External Investment Plan (in gergo il Migration Compact) portandolo ad approvazione; negoziato con i Paesi di origine e transito per gestire i flussi, rimpatri compresi. Abbiamo aumentato finanziamenti, investimenti, imprese, nuove ambasciate e in futuro una presenza più operativa. Abbiamo reso consapevole l'Europa che le frontiere si sono spostate a sud, che la nostra sicurezza è la loro. La Germania è stata la prima a comprendere l'innovazione italiana, sponandola con il Piano Marshall. Posso testimoniare che la battaglia a Bruxelles è stata dura: forti resistenze al Trust Fund; scetticismo iniziale sull'«Ep» e poi lotta per controllarlo; contrasto sull'utilizzo e sulla natura dei fondi di cooperazione. Anche coi Paesi africani il negoziato è arduo: tutti hanno le loro giustificate posizioni. Ma una cosa è certa: senza accordi non si fa nulla e l'Africa va pressa sul serio.

* Vice Ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale

Retrosceca

MARCO BRESOLINI
 INVIATO A BRUXELLES

“Triton è una missione dell'Italia Non tocca a noi cambiare regole”

La portavoce di Frontex: “Coinvolgere gli altri Stati? Complicato” Ma Roma chiede di usare i porti stranieri. Oggi summit a Varsavia

«Il piano operativo di Triton dice che l'Italia è il Paese ospitante della missione. Se qualche altro Stato volesse aggiungersi, da un punto di vista teorico la possibilità ci sarebbe. Ma mi pare uno scenario molto complicato, anche perché le attività sono tutte guidate dalla Guardia Costiera Italiana». Dal quartier generale di Frontex, la portavoce dell'agenzia Ue Ewa Moncure ripete concetti che da quelle parti sembrano scontati. «Tutte le attività di Triton - spiega - sono coordinate dalla Guardia Costiera, che decide come distribuire le imbarcazioni. Su tutte le navi e su tutti gli elicotteri che partecipano all'operazione, poi, sono sempre presenti ufficiali italiani. Triton non funziona in modo autonomo, ma è come se operasse per conto dei confini italiani».

Oggi però il governo si presenterà alla riunione di Varsavia con i rappresentanti degli altri Paesi portando una richiesta chiara: «Bisogna regionalizzare l'attività di Triton. Regionalizzare vuol dire una cosa ben precisa: consentire alle navi che operano nell'ambito di Triton di attraccare anche in altri porti europei dopo i salvataggi in mare».

Soluzione che non sembra trovare sostegno tra gli altri Paesi Ue, in primis Spagna e Francia. È la mossa del governo raccoglie anche le critiche di Antonio Tajani, presidente dell'Europarlamento: «C'è un trattato sottoscritto e il ministero pensa si debba cambiare. Noi prima facciamo gli errori e poi cerchiamo sempre di chiedere di cambiare le cose».

«Triton è una delle tante operazioni di Frontex - prosegue Moncure -, non è l'unica. E funziona esattamente come le altre che abbiamo in Spagna (Ibera, Indalo e Minerva, ndr) o in Grecia (Poseidon, ndr). Ogni operazione ha un Paese che la ospita, nel caso di Triton è l'Italia. Che quindi si fa carico degli sbarchi. Non c'è niente di speciale in questo: è stato deciso così nel momento in cui è stata avviata, nel 2014. È tutto scritto nero su

bianco, nell'Allegato numero 3 del piano operativo di Triton: «Le unità partecipanti (alla missione, ndr) sono autorizzate dall'Italia a sbarcare nel proprio territorio tutte le persone intercettate e arrestate nelle sue acque territoriali, nonché nell'intera area operativa oltre le sue acque territoriali».

Nel capoverso successivo viene specificato che le persone

salvate devono essere «portate in un posto sicuro in Italia» e che «nessuna delle persone salvate (...), anche fuori dall'area operativa, può essere fatta sbarcare sul territorio di un Paese Terzo».

Le righe successive chiariscono meglio una questione che spesso viene messa in discussione, vale a dire il ruolo di Malta: «In caso di un salvataggio

nelle acque territoriali e zone contigue di Malta, o per assicurare la salvaguardia delle vite di persone in difficoltà, è possibile sbarcare a Malta». È possibile, dunque. Non obbligatorio. Secondo il piano di Triton, voluto dall'Italia, gli sbarchi «spossono» anche avvenire a Malta. Ma come eccezione e solo in determinati casi particolari, non come regola.

L'Italia però vuole rimettere in discussione tutto. E chiede quindi di «regionalizzare» gli sbarchi negli altri porti mediterranei dell'Ue. «Non spetta a noi decidere su questo - continua la portavoce di Frontex -, ma serve una discussione tra gli Stati che partecipano a Triton. Vediamo cosa uscirà dalle riunioni».



PAOLO COLONNELLO
 MILANO

Il governatore della Lombardia Roberto Maroni ricorda bene quando, da ministro degli Interni, nel 2011, ottenne i visti temporanei per 30 mila migranti tunisini in fuga dalla guerra civile nel loro paese. Idea che adesso la radicale Emma Bonino ha rilanciato dalle pagine de La Stampa come soluzione per permettere ai migranti di muoversi in Europa.

Che ne dice Maroni? «Potrebbe essere una buona idea ma ci sono un paio di condizioni senza le quali non è realizzabile».

Quali? «Il primo presupposto sarebbe dichiarare lo stato di emergenza che però i governi del Pd, per una questione politica, non vogliono fare. Ed è un errore madornale perché impedisce, per esempio, alle Regioni di mettere in campo la protezione civile per aiutare i profughi».

Altra condizione? «Quando lo feci io, il secondo requisito era che tutti quelli che avevano il permesso di soggiorno provvisorio erano stati identificati perché questo consentiva agli altri Paesi di poter fare le verifiche se li intercettavano. E siccome la maggior parte di quelli che ar-



L'ideale è aiutare i clandestini a casa loro. Lo dice anche un certo Matteo che non è Salvini

Roberto Maroni
 Governatore della Lombardia

Maroni: possibile dare visti temporanei Lo avevo fatto nel 2011 Il governatore: può funzionare ma serve lo stato d'emergenza

Così su La Stampa



Nell'intervista pubblicata ieri Emma Bonino proponeva i visti temporanei.

rivano oggi non sono identificati ma vengono semplicemente sparsi per il territorio e poi si vedrà, la vedo dura».

È una soluzione che però potrebbe funzionare a partire dai nuovi arrivi...

«Sì, funzionò all'epoca e potrebbe funzionare ancora, premesso che comunque il governo dovrebbe fermare gli sbarchi e aiutare i clandestini a casa loro. Lo dice anche un certo Matteo che non è Salvini...».

Aiutandoli dove? «Per esempio in Libia. Si può fare, basta volerlo, non c'è da inventare nulla. Lo avevo già fatto

lo: bisogna fare quelli che oggi si chiamano "hot spot", ovvero dei campi profughi, lì, in Libia. Lì fermi, lì identificati e quelli che hanno i requisiti li fai venire in Europa, non sui barconi ma in aereo. E così si risolverebbe anche la questione dei Paesi europei che non li vogliono...».

Peccato che quelli fossero del lager...

«Questi hot spot devono infatti essere gestiti dai caschi blu dell'Onu... Ricordo che la Libia fa parte dell'Onu».

Poi bisognerebbe fare i conti con l'egoismo di certi Paesi europei...

«Non lo chiamerei egoismo. È un difetto genetico dell'istituzione europea che lascia la competenza sull'immigrazione agli Stati membri che si sentono liberi di fare ciò che vogliono».

Invece? «Invece o si modifica l'accordo istitutivo della commissione europea oppure, come si fa il "fiscal compact" si può fare anche "l'immigration compact". Prevedendo che sia una Commissione europea a gestire l'immigrazione. Per questo io dico che il governo italiano dovrebbe rivolgersi all'Onu. Ma direi che non c'è la volontà di farlo, quella però è la soluzione».

Immigrazione è ormai un fenomeno epocale che certo una legge non può fermare...

«Vogliamo cambiare la legge? Facciamolo. Non si possono tenere quelli che non hanno diritto a stare perché prima bisogna pensare agli italiani. Un pensiero che condivide sempre quel Matteo che non è Salvini».

© ENZO ANGILERI